

La “ripetizione” della controversia tra Luxemburg e Lenin. Negri e Žižek eredi post-moderni del pensiero rivoluzionario

Irene VIPARELLI*

Universit  di  vora (Portogallo)

RIASSUNTO: Il seguente articolo si propone, attraverso la presentazione della celebre controversia tra Luxemburg e Lenin sull’organizzazione rivoluzionaria del proletariato e della sua attuale “ripetizione” nella “silenziosa” disputa tra Negri e Žižek, di riflettere sul problema della persistente possibilit , nel nostro mondo contemporaneo, di un pensiero dell’emancipazione. Nella prima parte dell’articolo sono ripresi i punti fondamentali della polemica tra Rosa Luxemburg e Lenin; nella seconda si mostra la “ripetizione” dell’antica polemica nell’opposizione tra la l’ipotesi “immanentista” di Negri e la prospettiva “trascendente” di Žižek. Cos , attraverso la definizione di tale “ripetizione”, si cercher , contro le prospettive teoriche che privilegiano una lettura discontinua della storia, di mettere in luce una pi  profonda continuit  storica, imposta della dialettica di capitale e lavoro, che impone al “pensiero dell’emancipazione” di continuare a fare i conti con quella dialettica di forze produttive e rapporti di produzione che costituisce l’unico presupposto capace di garantire la “perenne attualit ” della questione rivoluzionaria.

PAROLE CHIAVE: Partito; marxismo; lotta di classe; teoria rivoluzionaria; praxis rivoluzionaria.

ABSTRACT: This article discusses the possibility of a contemporary “thought of emancipation”, showing how the classical controversy between Luxemburg et Lenin on the organization of proletariat repeats itself in the present dispute between Negri and Žižek. The first part of the article resumes the central topics of the controversy between Luxemburg and Lenin, and the second focuses on its “repetition” in the dispute between the immanent hypothesis of Negri and the transcendent hypothesis of Žižek.

The definition of this “repetition” leads to demonstrate, in disagreement with the theories of historical discontinuity, a deeper historical continuity imposed by the dialectic of capital and waged work. This continuity forces the contemporary “thought of emancipation” to continue dealing with the dialectic of productive forces and relations of production, that is the only requirement to guarantee the “perennial relevance” of the revolutionary question.

KEYWORDS: Party; Marxism; class struggle; revolutionary theory; revolutionary praxis.

* Email: viparelli1@interfree.it

1. Introduzione

Nel 1904 Rosa Luxemburg e Lenin furono protagonisti di una violenta polemica sulla questione dell'organizzazione rivoluzionaria del proletariato: in due articoli, riuniti sotto il titolo *Centralismo o democrazia*, la Luxemburg aveva sottoposto dura critica la teoria leninista dell' "esteriorità" del Partito rispetto alla classe, espressa nei celebri testi *Che fare* e *Un passo avanti e due passi indietro*, opponendogli una visione "spontaneista" dello sviluppo della soggettività rivoluzionaria. Che interesse può avere una tale polemica, in un contesto storico in cui sembrano essere scomparsi sia i soggetti della polemica – Partito e Proletariato – sia l'oggetto: la possibilità di un superamento rivoluzionario dell'attuale capitalismo globalizzato? Eppure nel pensiero marxista contemporaneo si assiste ad una vera e propria "ripetizione" della medesima polemica: contro l'ipotesi "immanentista" di Negri, Žižek rivendica ancora una volta l'esigenza di un'esteriorità del momento teorico rispetto alla praxis rivoluzionaria.

Una simile ipotesi della "ripetizione contemporanea" della controversia Lenin-Luxemburg risulta essere profondamente problematica: che valore può avere un parallelo tra una polemica sviluppatasi all'inizio del XIX secolo, nell'epoca in cui lo sviluppo del capitalismo era strettamente legato alla questione della costituzione nazionale e della colonizzazione, e una controversia che sorge nel mondo post-nazionale e post-coloniale contemporaneo? Come poter stabilire un terreno comune a partire da contesti storici e da riferimenti teorici radicalmente differenti? Eppure, nonostante tale evidente incommensurabilità dei contesti storico-sociali, a partire da un' "analogia storica" e da una "scelta politica" il confronto tra le due "dispute" non solo diventa possibile, ma si rivela estremamente produttivo per riflettere sul problema della persistente possibilità, nel nostro mondo contemporaneo, di un pensiero dell'emancipazione.

Il nostro mondo contemporaneo, nella rappresentazione dominante, appare come il risultato di una frattura storica: il passaggio dalla modernità alla post-modernità, dal modo di produzione fordista al post-fordismo, dal capitalismo industriale al capitalismo cognitivo, o ancora il passaggio dall'egemonia del lavoro materiale a quella del lavoro immateriale, dalla società ideologica alla società post-ideologica, dalla storia alla fine della storia. Tutte queste espressioni esprimono la medesima percezione della fine di un'epoca – il XX secolo – dominata, a partire dalla rivoluzione russa del 1917 e fino alla caduta dell'Unione Sovietica, dall'attualità del "problema della rivoluzione", e l'inizio di una nuova epoca – quella contemporanea del capitalismo globalizzato – in cui l'ipotesi rivoluzionaria sembra invece ormai definitivamente superata.

Tale percezione definisce esattamente lo spazio dell' "analogia storica": la stessa certezza dell' "impossibile attualità della rivoluzione" costituiva infatti l'orizzonte ideologico dominante anche agli inizi del XX secolo. Già Engels, nella sua *Introduzione* del 1895 al testo di K. Marx *Le lotte di classe in Francia*, infatti affermava: «La ribellione di vecchio stile, la lotta di strada con le barricate, che sino al 1848 erano state l'elemento decisivo in ultima istanza, erano considerevolmente invecchiate» (MARX/ENGELS, 1977: 652), sottolineando come l'epoca delle insurrezioni proletarie, che aveva avuto nelle due rivoluzioni del proletariato parigino del giugno 1848 e della Comune di Parigi del 1871 i suoi momenti culminanti, fosse ormai finita. E continuava: «Noi, i "rivoluzionari", i "sovversivi", prosperiamo molto meglio coi mezzi legali che coi mezzi illegali e con la sommossa» (MARX/ENGELS, 1977: 658), proclamando così l'esordio di una nuova epoca, dominata da una nuova "strategia riformista" che tendeva a mantenere l'antagonismo sociale all'interno dei limiti legali dell'ordinamento borghese. La rivoluzione in tale nuova prospettiva era considerata o come un "obiettivo futuro", un dover essere al quale bisognava preparare le masse attraverso una politica riformista, o scompariva *tout court* dall'orizzonte socialista. «Quel che comunemente si chiama obiettivo finale del socialismo per me è nulla, il movimento è tutto» (BERNSTEIN, 1968: 244); il celebre motto di Bernstein è l'emblema della radicale negazione del problema dell' "attualità della rivoluzione".

Tale comune egemonia storica dell' "ipotesi riformista" costituisce lo sfondo per l'affermazione di una "scelta comune": in opposizione e in polemica con il punto di vista ideologico dominante, Lenin e Luxemburg, Negri e Žižek riaffermano la centralità teorica e politica del problema dell' "attualità della rivoluzione".

2. Luxemburg versus Lenin

La "strategia riformista", dominante all'inizio del XX secolo, si fondava sul presupposto teorico della scissione tra lotta economica e lotta politica: da un lato la classe operaia doveva condurre, attraverso i sindacati, le sue battaglie economiche per il miglioramento delle condizioni di lavoro, per l'accorciamento della giornata lavorativa, per gli aumenti salariali etc. Dall'altro il Partito doveva occuparsi della lotta politica, sfruttando il sistema delle libertà formali borghesi per portare avanti il processo di educazione delle masse: libertà di stampa, libertà di espressione, libertà parlamentare, dovevano essere trasformati in strumenti per elevare la coscienza politica del proletariato, preparandolo ai suoi *futuri* compiti rivoluzionari.

Partendo dal comune rifiuto di tale presupposto riformista della separazione radicale tra lotta economica e lotta politica, Lenin e Rosa

Luxemburg pongono il problema di come riaffermare, dopo la fine dell' "epoca delle barricate", una prospettiva veramente e "attualmente" rivoluzionaria. Già Marx, nella *Miseria della filosofia*, criticando Proudhon aveva affermato: «Non si dica che il movimento sociale esclude il movimento politico. Non vi è mai movimento politico che non sia sociale nello stesso tempo» (MARX/ENGELS, 1973: 225).

Lenin ribadisce tale concetto definendo la lotta economica come "embrione" della lotta rivoluzionaria (LENIN, 2004: 70): il significato e il valore fondamentale delle lotte sindacali non sono da ricercare nelle possibili parziali vittorie economiche, ma invece nell'unione, nell'organizzazione e nella maturazione politica della classe proletaria.

L'opposizione di lotta politica e lotta economica quindi, secondo Lenin, rappresenta un "falso problema", che svolge la funzione ideologica di celare il vero nodo cruciale della questione rivoluzionaria: l'opposizione tra la lotta spontanea della classe proletaria, che è sempre portatrice di una "politica riformista", e lotta organizzata sotto l'egemonia del partito, che sola permette l'affermazione di una vera politica rivoluzionaria.

La centralità del binomio tra lotta spontanea e organizzazione deriva dal presupposto "organicista" del dispositivo teorico leninista: la società è una Totalità, un'universale la cui struttura riflette la relazione antagonista e i rapporti di forza tra le differenti parti che la costituiscono. La coscienza che ogni classe ha di sé, in quanto "parte" della Totalità, rappresenta sempre il punto di vista della "particolarità", ovvero una prospettiva "parziale" dettata dalla propria specifica posizione e funzione all'interno della società. Conseguentemente per Lenin è impossibile che una classe riesca ad elevarsi al punto di vista dell'universale e pervenire alla piena comprensione della struttura sociale e delle relazioni tra le classi.

Il proletariato, in quanto classe tra le classi, in quanto "parte" del tutto, non fa eccezione: la coscienza spontanea del proletariato è la coscienza di sé come elemento interno alla società capitalista e la sua lotta politica è lotta riformista per il miglioramento della propria posizione all'interno dell'ordinamento capitalista:

«La storia di tutti i paesi attesta che la classe operaia con le sue sole forze è in grado di elaborare soltanto una coscienza tradunionista, cioè la convinzione di unirsi in sindacati, di condurre la lotta contro i padroni, di reclamare dal governo questa o quella legge necessaria agli operai, ecc.» (LENIN, 2004: 71).

Il proletariato rappresenta però anche un'eccezione, un elemento "esterno" alla Totalità borghese: unica classe che è definita non dalla propria specifica proprietà, ma dall'assenza di ogni proprietà, essa costituisce la classe

“universale”, che ha nella dissoluzione di sé come classe e nella soppressione della società di classe il presupposto della propria emancipazione.

La questione rivoluzionaria fondamentale è quindi, secondo Lenin, quella della presa di coscienza da parte del proletariato della propria eccezionalità. Ma «gli operai *non potevano ancora possedere* una coscienza socialdemocratica. Essa poteva essere loro apportata soltanto dall'esterno» (LENIN, 2004: 71); solo il Partito, poiché rappresenta esattamente il “fuori”, la prospettiva teorica che comprende la società come totalità, può elevare il proletariato al di sopra della propria coscienza “riformista”, trasformandolo in classe rivoluzionaria.

La celebre affermazione di Lenin: «Senza teoria rivoluzionaria non vi può essere movimento rivoluzionario» (LENIN, 2004: 65), quindi un doppio significato: da un lato significa che solo il Partito, in quanto rappresentante della Teoria marxista, del punto di vista scientifico, ovvero dialettico, avendo coscienza della sua struttura antagonista di classe della società, della specificità di ogni classe e dei rapporti tra le classi, perviene a cogliere il carattere di eccezionalità del proletariato, la sua essenza rivoluzionaria. Dall'altro significa che tale teoria deve diventare operativa, trasformarsi in “movimento rivoluzionario”, in strategia e tattica della lotta di classe proletaria. L'opposizione tra spontaneità riformista della classe operaia e teoria rivoluzionaria del Partito, in altre parole, deve dialettizzarsi, mediarsi: il Partito deve trasformarsi in “avanguardia”, in forza egemonica e guida del proletariato, elevandolo al di sopra della sua spontaneità, spingendolo oltre se stesso, oltre i propri limiti e trasformandolo così in una forza rivoluzionaria che opera in vista della dissoluzione dell'ordinamento capitalista.

Il dispositivo leninista, secondo la Luxemburg, lungi di rappresentare un momento di evoluzione della teoria rivoluzionaria, rappresenta invece soltanto la semplice riproposizione dell'ormai antiquato punto di vista blanquista e giacobino che concepiva la rivoluzione come risultato dell'azione cospiratrice: soltanto una minoranza intellettuale, in virtù della propria superiore consapevolezza delle condizioni per la liberazione delle masse lavoratrici, poteva imporsi come soggetto rivoluzionario, mentre il proletariato, in virtù della propria “ignoranza”, non avrebbe potuto svolgere più che un ruolo passivo. A tale dispositivo la Luxemburg oppone una concezione ben più “marxista” del Partito: alla prospettiva “cospiratrice” Marx aveva opposto la teoria della praxis rivoluzionaria: la progressiva radicalizzazione della lotta di classe tra borghesia e proletariato spinge il proletariato a una sempre maggiore consapevolezza del proprio ruolo nella società borghese, del proprio nemico di classe e delle condizioni della propria emancipazione, trasformandolo progressivamente in una sempre più matura forza rivoluzionaria.

Il partito quindi, per Marx come per la Luxemburg, lungi dal rappresentare un'esteriorità rispetto alla classe, costituisce al contrario

l'espressione della matura coscienza della classe operaia, il prodotto e il risultato del proprio processo di auto-emancipazione.

Tale dispositivo teorico, identificando il Partito con la classe, da un lato nega la validità dell'opposizione leninista di lotta spontanea e lotta organizzata dall' "avanguardia" del Partito, dall'altro restaura la questione, a cui Lenin aveva negato ogni validità, della relazione tra lotta economica e lotta politica. È infatti esattamente la separazione tra i due termini che fonda l'ipotesi riformista mentre, al contrario, il loro legame dialettico costituisce il presupposto per un punto di vista veramente rivoluzionario. La conferma empirica di tale verità teorica si trova, secondo la Luxemburg, nelle vicende rivoluzionarie russe del 1905, in cui lo sciopero di massa aveva costituito la forma di lotta dominante: alcuni scioperi, scoppiati improvvisamente e spontaneamente con rivendicazioni economiche limitate, si erano trasformati improvvisamente in scioperi politici per la conquista delle libertà democratiche contro l'assolutismo dello zar; altri, scoppiati invece per rivendicazioni eminentemente politiche, si erano repentinamente arricchiti di rivendicazioni economiche per il miglioramento delle condizioni del lavoro. Questa "forza metamorfica" degli scioperi in Russia dimostrava, secondo la Luxemburg, che il punto di vista rivoluzionario si acquisisce soltanto con superamento dell'opposizione di lotta economica e lotta politica e l'affermazione della loro unità dialettica:

«se [...] noi consideriamo lo sciopero di lotta quale apparisce in Russia – come manifestazione propria dell'azione proletaria – quel che salta agli occhi è l'impossibilità di separare l'elemento economico dall'elemento politico. [...] Causa ed effetto cambiano di posto ad ogni istante e l'elemento economico e l'elemento politico, nel periodo dello sciopero generale, lungi dal distinguersi nettamente o magari dall'escludersi, come vorrebbe il pedantismo schematico, costituiscono al contrario due aspetti intrecciati della lotta di classe proletaria in Russia» (LUXEMBURG, 1919: 28-29).

3. La "ripetizione" della controversia: Negri versus Žižek

La percezione della necessità di una prospettiva teorica rivoluzionaria rappresenta il terreno su cui Žižek e Negri, gli eredi post-moderni del "punto di vista rivoluzionario", "ripetono" l'antica controversia tra Lenin e la Luxemburg. Essi, non solo riformulano oggi la domanda leninista sulla rivoluzione: Negri in un saggio intitolato *Che farne del che fare di Lenin?* Žižek, nell'ultima parte di *In defense of the losted causes*, intitolata appunto *Che fare*; ma, nelle differenti risposte a tale questione, fanno rivivere l'antica opposizione tra "l'ipotesi immanentista" e "l'ipotesi trascendente".

Il presupposto teorico fondamentale della teoria di Negri è la definizione della moltitudine come fondamento ontologico della realtà: in quanto “lavoro vivo” esso rappresenta un’assoluta potenza economica – la forza capace di creare attraverso il lavoro un mondo umano – e un’assoluta potenza politica – il potere costituente della società umana, delle relazioni umane. L’epoca moderna si caratterizza per l’alienazione e espropriazione di tali poteri ontologici da parte della sovranità moderna: dell’espropriazione della potenza economica da parte del capitale, dell’espropriazione della sua assoluta potenza politica da parte dello Stato. La separazione della dimensione economica dalla dimensione politica risulta essere quindi funzionale, secondo Negri, alla dominazione e alla soppressione dei poteri democratici della moltitudine.

Il passaggio dalla modernità alla post-modernità (o altermodernità), segna la fine di tale dialettica della separazione-espropriazione della potenza economica e politica della moltitudine: solo la riappropriazione, da parte della moltitudine, del proprio potere ontologico, permette il passaggio dal fordismo al post-fordismo, dall’epoca della produzione immateriale a quella della produzione di “Comune” attraverso il “Comune” delle (e nelle) reti democratiche della produzione biopolitica.

L’affermazione di Negri che «L’Impero è meglio di ciò che l’ha preceduto» (NEGRI, 2002: 56), ovvero la tesi secondo la quale nella post-modernità le ipotesi di liberazione dell’uomo sono aumentate e non diminuite, si fonda quindi esattamente sul medesimo presupposto teorico della Luxemburg per il quale la separazione dell’economico dal politico esclude l’ipotesi rivoluzionaria e rappresenta il punto di vista del “potere”, il dominio del capitale sul lavoro, mentre l’imbricazione reciproca dei due ambiti, il loro fondersi, apre la strada al punto di vista della soggettività rivoluzionaria e all’ipotesi della costituzione di un mondo radicalmente democratico.

A tale rappresentazione della coincidenza di economico e politico come fondamento dell’agire rivoluzionario Žižek oppone il punto di vista leninista: non il vincolo reciproco dell’economico e del politico, ma soltanto la forma specifica di tale legame, definisce l’agire rivoluzionario.

Come Lenin, anche Žižek fonda la sua analisi a partire dalla doppia posizione del proletariato, dal suo essere allo stesso tempo un elemento interno e esterno all’ordine capitalista e dalla conseguente impossibilità di costituirsi “immediatamente” e “spontaneamente” come soggetto rivoluzionario: riprendendo la categoria di Rancière del proletariato come “parte dei senza parte”, Žižek ristabilisce la distinzione leninista tra il proletariato in quanto “parte”, ovvero elemento interno all’ordine capitalista, e come tale dominato dall’ “ideologia spontanea” che presuppone l’ordine simbolico dominante e non può elevarsi al punto di vista rivoluzionario; e il proletariato in quanto “parte dei senza parte”, ovvero elemento esteriore all’ordinamento sociale esistente, classe “universale”, potenziale soggetto rivoluzionario.

La ripresa della distinzione leninista tra “interno” e “esterno” impone la riproposizione della domanda leninista: come elevare il proletariato al di là della sua “azione spontanea”, dominata dall’ideologia e dalla sottomissione all’ordine simbolico dominante? Come trasformare il proletariato in classe rivoluzionaria? La risposta è egualmente leninista: è solo il “lavoro teorico”, come direbbe Althusser, soltanto la Teoria in quanto punto di vista della verità, dell’universale, della totalità, che permette di conquistare quella exteriorità all’ordine simbolico dominante che è condizione della conquista di una prospettiva autenticamente rivoluzionaria. E non a caso Žižek, con Lenin e contro la Luxemburg e Negri, esalta esattamente quella tradizione giacobina, che da Robespierre a Mao attraverso Lenin, definisce l’esteriorità teorica come unica condizione di possibilità della rivoluzione.

La teoria è per Žižek il materialismo dialettico, in quanto punto di vista “hegelo-laciano” che definisce il passaggio dal “due al tre”. Il carattere fondamentale della insufficienza del pensiero spontaneo è nel suo restar fermo al “punto di vista della rappresentazione”, dominato da un’opposizione binomica tra due opposti - l’ordine capitalista globale postmoderno e le differenti forme di reazioni o resistenze a tale ordine – che cela il loro intimo legame dialettico. In altre parole per Žižek l’ideologia spontanea si fonda su quella potenza della hegeliana “negazione determinata” che, lungi dall’imporre fratture assolute, implica piuttosto la conservazione e interiorizzazione dell’opposto, ponendoci di fronte a scelte-non scelte tra due alternative che, lungi dall’escludersi in modo assoluto, rappresentano i due lati della medaglia, le due facce dell’ordine simbolico dominante:

«Il campo ideologico egemonico ci si impone come un campo di visibilità (ideologica) con la propria “contraddizione principale” (oggi è l’opposizione tra democrazia del libero mercato e totalitarismo del terrorismo fondamentalista) e la prima cosa che dobbiamo fare è rifiutare (sottrarci a) questa opposizione, percepirla come un’opposizione finalizzata a offuscare la vera linea di divisione» (ŽIŽEK, 2009: 476).

Il passaggio dal due al tre è esattamente il gesto teorico di tale sottrazione, il passaggio dalla rappresentazione al punto di vista dialettico della riflessione, dell’esteriorità, dell’universalità, della totalità, della verità. Il pensiero dialettico permette di cogliere il legame delle coppie binomiche e oppostive dell’ideologia e conseguentemente di rifiutare il ricatto della scelta-non-scelta ideologica. In tal modo esso inaugura la vera “terza via”, la via rivoluzionaria che, contro la “negazione determinata”, afferma la necessità dell’“Assolutamente Altro”, dell’assoluta negazione dell’ordine simbolico dominante e della fondazione di un ordine simbolico radicalmente alternativo. Tra democrazia e totalitarismo, tra fondamentalismo e liberalismo, il pensiero

dialettico permette di attuare la vera scelta: il terzo escluso, la politica radicale comunista dell'emancipazione.

4. Conclusioni

Che significato ha tale riaffermazione, in epoche e contesti radicalmente eterogenei, della medesima controversia sul problema della costituzione della soggettività rivoluzionaria? Cosa insegna, cosa può dimostrare una tale "ripetizione"?

In primo luogo questa insistente persistenza di un pensiero rivoluzionario che, rifiutando di arrendersi al dominio del *positum*, cerca di rappresentarsi forme di vita alternativa e che, nonostante sia sempre dichiarato "superato", continua ad affermare una sua caparbia attualità, rende profondamente problematica la tesi della fine della storia e della presunta insuperabilità del capitalismo. A tale affermazione infatti, connotato fondamentale dell'"ideologia borghese" dai suoi esordi fino agli epiloghi attuali, essa oppone l'evidenza di un'altrettanto eterna alternativa rivoluzionaria.

In secondo luogo il "ripetersi" dello stesso nodo problematico, il rapporto tra la dimensione economica e la dimensione politica o, per dirla con Hegel, tra Stato e società civile, rende problematiche le concezioni "discontinue" della storia, che rappresentano le trasformazioni come "fratture", mettendo in luce una più profonda continuità del processo storico: all'ipotesi della netta opposizione tra il XX e il XXI secolo, tra l'epoca della lotta di classe e il secolo del pensiero unico liberale, alla tesi della frattura storica tra il moderno e il post-moderno, il pensiero rivoluzionario oppone la continuità di una problematica: la persistente necessità della demistificazione della scissione ideologico-borghese dell'economico e del politico, funzionale a porre il problema della liberazione in una prospettiva non esclusivamente formale (politica), e all'affermazione della questione dell'emancipazione come problema immanente al "regno della necessità" (politico-sociale).

Infine la "ripetizione" della classica controversia tra Lenin e Rosa Luxemburg nel nostro presente globalizzato sembra imporci un ritorno ai presupposti dialettici marxiani che, al di là delle superficiali rotture storiche, delle diverse fasi del capitalismo, mostravano quella più profonda continuità storica, imposta dalla dialettica di capitale e lavoro. Il pensiero della rivoluzione deve, in altre parole, continuare a fare i conti con quella dialettica di forze produttive e rapporti di produzione che sola permette di dimostrare, al di là delle vicissitudini e delle sconfitte dell'ipotesi socialista nel secolo passato, la perenne attualità della questione rivoluzionaria, la sua inseparabilità dalla logica di sviluppo del modo di produzione capitalista.

BIBLIOGRAFIA

- ALTHUSSER, L., *Per Marx*, tr. it. F. Madonia, Editori Riuniti, Roma, 1967.
- BERNSTEIN, E., *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, Laterza, Bari, 1968.
- LUXEMBURG, R., *Scritti scelti*, a cura di L. Amodio, Einaudi, Torino, 1975.
- _____, *Sciopero generale, partito e sindacato*, Edizioni Samonà e Savelli, Roma, 1919.
- _____, *Centralismo o democrazia? La rivoluzione russa*, Samonà e Savelli, Roma, 1970.
- MARX, K., *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, in MARX, K. e ENGELS, F., *Opere*, vol. X, Editori Riuniti, Roma, 1977.
- _____, *Miseria della filosofia*, in MARX, K. e ENGELS, F., *Opere*, vol. VI, Roma: Editori Riuniti 1973.
- MARX, K. e ENGELS, F., *Il Manifesto del Partito Comunista*, in _____, *Opere*, vol. VI, Roma: Editori Riuniti 1973.
- NEGRI, A., *Impero: Il nuovo ordine della globalizzazione*, tr. it. A. Pandolfi, Rizzoli, Milano, 2002.
- _____, *Moltitudine: Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, tr. it. A. Pandolfi, Rizzoli, Milano, 2004.
- _____, *Comune: Oltre il privato e il pubblico*, tr. it. A. Pandolfi, Rizzoli, Milano, 2010.
- LENIN, V. I., *Che fare*, tr. it. A. Cervetto, edizioni Lotta Comunista, Roma, 2002.
- _____, *Un passo avanti e due indietro: La crisi del nostro partito*, Newton Compton, Roma, 1978.
- RANCIÈRE, J., *Il disaccordo: Politica e filosofia*, tr. it. B. Magni, Meltemi, Roma, 2007.
- ŽIŽEK, S., *In difesa delle cause perse: Materiali per la rivoluzione globale*, tr. it. C. Arruzza, Adriano Salani Editore, Milano, 2009.
- _____, *The Parallax View*, MIT Press, Cambridge-Massachusetts, 2006.